

WALTER TOBAGI

“un mestiere
che resta duro,
artigianale,
nonostante
l'applicazione
delle tecnologie
più moderne”



GIORNALISTA

Dal Parini al “Corriere della Sera”

Gli scritti di Walter Tobagi testimone della nostra storia

Walter Tobagi nasce in Umbria nel marzo 1947 a San Brizio, frazione di Spoleto.

Il padre è ferroviere. La famiglia si trasferisce al Nord negli anni '50, e va ad abitare a Cusano Milanino.

Quando viene assassinato il 28 maggio 1980 ha 33 anni. È presidente dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti e articolista di prima pagina al CORRIERE DELLA SERA. Posizione raggiunta dopo una “gavetta” che ha radici nell'adolescenza. Al Parini, il liceo di Milano, comincia a scrivere articoli di attualità a 16 anni sulla ZANZARA. Segue di poco la collaborazione con il settimanale sportivo MILANINTER. A 19 anni è al mensile SCIARE, e ne diventa caporedattore.

A 21 anni è praticante all'AVANTI!. Poi lavora ad AVVENIRE, CORRIERE DI INFORMAZIONE e CORRIERE DELLA SERA, dove giunge nel 1976.

Integra la vocazione di cronista con quella di studioso. Scrive libri e saggi sui marxisti leninisti, lo squadristo fascista degli anni '20, l'attentato a Togliatti, il potere dei sindacati confederali, Achille Grandi, Mario Borsa direttore del Corriere dopo la Liberazione.



Questo volume raccoglie parte dei suoi scritti: dagli esordi fino alle opere storiografiche e ai servizi da inviato. Scritti realizzati con la pazienza e l'umiltà di documentarsi, vedere e ascoltare. Alcuni sono attualissimi, tanto da apparire persino profetici.

Abbiamo voluto raccoglierci per offrire a tutti la possibilità di conoscere l'opera di un uomo vittima della barbarie terroristica; che ha ucciso lui, ma non ha cancellato il suo esempio di capacità, di lavoro, di libertà.

CHE COSA CONTANO I SINDACATI

(Rizzoli, Milano 1980, pagg. 200)

Quando venne assassinato il 28 maggio 1980 Tobagi aveva appena rivisto le bozze di quello che sarà il suo ultimo libro, pubblicato ormai postumo con un titolo e una prefazione che sicuramente non aveva concordato. Nel volume disegna la parabola del sindacalismo italiano dalla contestazione al potere. Attraverso i ritratti dei grandi leader delle confederazioni si dipana la crescita del movimento sindacale, la forte adesione popolare e il prestigio raggiunto dall'intero sindacato nel tessuto democratico. Ma la stagione del successo coincide e spesso s'intreccia con i duri conti da fare con la violenza e il terrorismo. In due difficili capitoli Tobagi tira criticamente le fila del dramma e dei rischi che il sindacato vive di fronte al terrorismo. Li riproponiamo perché, purtroppo, sono ancora attuali. Sono il capitolo nono "Il terrorista in fabbrica" e il decimo "Caccia all'errore". Ne seguirà uno conclusivo sui "Giorni della crisi", dove l'autore apre interrogativi profondi, in relazione persino a singoli episodi di quella tormentata primavera del 1980.

Capitolo IX: Il terrorista in fabbrica

Adriano Serafino, che è un sindacalista di punta nella città-Fiat, prova a raccontare questo paradosso: «Se domani arrestano il segretario del sindacato e lo accusano di terrorismo, noi che facciamo? Andiamo in corteo davanti alle carceri, o lo sospendiamo dall'organizzazione?» La gente ride quasi divertita, e Serafino spiega: «Il segretario è il più insospettabile, ma proprio perché è il più insospettabile può essere anche il più sospettato».

È una sera d'aprile, anno 1980. Luogo: il salone dell'Istituto autonomo case popolari di Torino. Ci saranno mille persone, arrivate per tentare almeno di orientarsi di fronte all'erompere del fiume carsico che corre fra terrorismo e qualche frangia sindacale. Prima la scoperta di Genova: due operai torinesi, con precedenti sindacali, morti ammazzati nell'appartamento brigatista di via Fracchia. Poi gli arresti a catena, fra Torino e Biella, di altri operai e delegati sindacali. Il paradosso di Serafino colpisce quel manto di ambiguità e di paure, dietro il quale il sindacato s'è nascosto per tanti, troppi anni. Finché non è stato costretto dall'evidenza dei fatti, da quei terroristi che sbucavano dalla clandestinità e proclamavano le loro idee alla luce del sole.

Intendiamoci, fra sindacato e terrorismo non c'è un canale diretto, conviene stare attenti alle semplificazioni eccessive. Dai sindacalisti sono venuti richiami accorati e anche atteggiamenti fermissimi. La storia di Guido Rossa, il comunista dell'Italsider ammazzato perché testimoniò d'aver visto Francesco Berardi mentre deponava volantini in fabbrica, è diventata un simbolo. La data di quell'assassinio, 24 gennaio 1979, è la pietra d'angolo d'un comportamento che non ammette connivenze. Un anno dopo, nelle strade di Genova, s'è visto sfilare un corteo imponente, lavoratori a decine di migliaia; e la testa del corteo affiancata da una ventina di poliziotti. Segno visibile del cambiamento: dalla manifestazione operaia non partivano più slogan del tipo «polizia esse esse». Il sindacato-istituzione metteva in bella mostra i buoni rapporti con le forze dell'ordine. In parallelo, dal buio della clandestinità, i brigatisti lanciavano proclami e minacce contro i dirigenti d'un sindacato

che «si è fatto Stato». E più d'uno, fra i leader, doveva girare con scorta e macchina blindata. Com'è possibile che il sindacato sia diventato contemporaneamente bersaglio e terra di conquista per gli strateghi del terrorismo? È una risposta che va cercata nella realtà della fabbrica, nell'intreccio dei rapporti, nel gioco delle ambiguità. I grandi capi del sindacato non aspettano certo la morte di Rossa per capire che il brigatismo è il più pericoloso dei loro nemici. Nel dicembre '73, quando le Br sequestrano il cavaliere Ettore Amerio, direttore del personale Fiat auto, i sindacalisti diffondono comunicati di condanna radicale. Quel rapimento, che si trascina per otto giorni, serve soltanto a complicare una trattativa difficilissima proprio nel culmine della crisi petrolifera. Le condanne si ripetono puntualmente. E così pure gli scioperi di protesta dopo ogni azione terroristica. Questo argomento diventerà uno dei temi forti, l'abbiamo già visto, dei discorsi di Lama e quant'altri invocano il governo di emergenza per una situazione di emergenza. Dietro le dichiarazioni ufficiali, purtroppo, si nasconde una realtà meno bella, per non dire proprio brutta: la realtà di un proselitismo lento ma continuo che i nuclei armati riescono a realizzare nelle fabbriche. È una delle tante situazioni che i giornali non capiscono e non raccontano. Perché? Perché c'è la paura di ammettere che il terrorismo brigatista nasce da un'eresia di sinistra. Fa comodo dire e scrivere che le Br sono una sigla di fascisti travestiti. Insomma: si preferisce la propaganda alla politica, ci si illude che nascondere la verità basti a cancellarla. Fino a quando il foruncolo diventa bubbone e non lo si può più nascondere.

L'agguato contro il vicedirettore della *Stampa*, Carlo Casalegno, apre uno squarcio. L'opinione pubblica percepisce allora, per la prima volta, che gli operai non scioperano volentieri per questi attentati. «Se gli hanno sparato una ragione ci sarà, a noi operai non spara nessuno», sono gli sfoghi raccolti ai cancelli di Mirafiori. Non sono tanto parole di filobrigatisti: denunciano, piuttosto, l'indifferenza di chi deve fare i conti coi problemi dello stipendio magro e dell'inflazione in salita e non si cura dei giochi di potere che grondano sangue. A distanza di anni i sindacalisti di mestiere confideranno addirittura lo sciopero in fabbrica per Casalegno fu tra i meglio riusciti: era la prima volta che si notava una discreta reazione, che non si avvertiva una simpatia nascosta dietro il sorrisetto ironico. Ha raccontato un lavoratore Fiat a Stefano Bonilli del *Manifesto*: «Parliamo delle reazioni che noi delegati coglievamo nei reparti quando sparavano a un capo. Agli operai non dispiaceva. Le Br venivano viste come giustizieri e, poi, dopo lo sparo vedevi che i capi erano più gentili, più morbidi e allora l'operaio non poteva non pensare che quelle pallottole qualche risultato lo avevano pure ottenuto. Questo clima si è spezzato con la morte di Casalegno».

Se proviamo a storicizzare, se torniamo a sfogliare i taccuini di quegli anni, scopriamo l'errore tremendo, d'ipocrisia o di paura, che il sindacato commette. E lo sconta nelle grandi fabbriche, dalla Sit-Siemens alla Fiat, dall'Alfa alla Magneti Marelli, dall'Ansaldo all'Italsider. Quella violenza solletica il consenso delle «avanguardie di lotta», come si chiamavano allora, che mal si adattano alle scelte ragionevoli e responsabili del sindacato.

Le indagini sui gruppi armati dimostrano che fin dal 1972-73 Renato Curcio e gli altri protobrigatisti scelgono di puntare su Torino, sulla Fiat, per dare un nucleo operaio e operaista alle nascenti formazioni clandestine. È l'epoca in cui, all'interno delle Br, convivono due anime: quelli che mirano a colpire le persone, gli uomini-simbolo del potere padronale e politico; quelli che preferiscono appiccare incendi. E quando, aprile '76, fanno esplodere l'officina 81 di Mirafiori con cinque bombe al fosforo, l'anonimo brigatista telefonerà all'Ansa: «Qui Brigate rosse, abbiamo colpito un po' di profitto della multinazionale di Agnelli. Seguirà volantino».

Il sindacato ufficiale reagisce con comunicati colmi di sdegno e con qualche sciopero di scarso successo. Viene esaltato il coraggio di quegli operai che sono corsi a spegnere le fiamme. Con la retorica del passato si ricorda che già nei mesi della repubblica di Salò i lavoratori avevano dovuto difendere gli impianti. Per il resto, non si va oltre qualche analisi di buone intenzioni. «L'azione di

quei gruppi che predicano e attuano la violenza rientra in una logica nemica del sindacato», dichiara il segretario della camera del lavoro milanese, Lucio De Carlini. E Antonio Zilli, un sindacalista di Torino che conosce bene i sotterranei di Mirafiori, lancia un'ipotesi che non farà molta strada: «Il sindacato deve pensare a creare una sua capacità autonoma di controllo in fabbrica per impedire il ripetersi di simili provocazioni».

Basta andare ai cancelli dell'Alfa Romeo per intuire quel che ribolle sotto la crosta. Violenza? Risponde un giovanottone, baffi alla Stalin e distintivo di Lenin sul maglione giallo, che parla tranquillamente in mezzo a un crocchio di operai: «Qui non possiamo far finta di dimenticarci la violenza che fa la direzione dell'azienda, quando spedisce agli operai lettere di trasferimento e gliele manda a casa perché le vedano anche le moglie e scoppino liti in famiglia». E poi: «Non è vero che la violenza sia nera e basta, bisogna capire quando serve l'uso politico della violenza. Nel '69 picchiare un dirigente era un fatto folcloristico. Chi lo fa adesso si muove secondo una scelta politica precisa». E un altro operaio: «I dirigenti sindacali hanno sbagliato a non affrontare in modo dialettico il problema della violenza. Non si può dire «sono provocatori» e accontentarsi della scomunica. Per esempio: quando rapirono Mincuzzi, molti operai dicevano che le Brigate rosse avevano fatto bene: era lui che aveva tagliato i tempi per farli lavorare di più». Ci fu chi appese in fabbrica la foto dell'ingegner Mincuzzi pubblicata dai giornali: faccia spaventata, pistola alla tempia, il drappo delle Brigate rosse con la scritta: «Mincuzzi Michele, dirigente fascista dell'Alfa Romeo, processato dalle Brigate rosse. Niente resterà impunito; colpiscine uno per educarne cento; tutto il potere al popolo armato; per il comunismo».

I sindacalisti sanno, però preferiscono stare zitti? Forse non conoscono con precisione chi si mascheri per sequestrare Mincuzzi, chi abbia preso Idalgo Macchiarini della Sit-Siemens (marzo '72), chi sia andato a incendiare le macchine dei dirigenti Breda e Magneti Marelli a Sesto San Giovanni. Non possono non sapere, comunque, che dentro la fabbrica operano gruppi i quali non condividono la svolta del sindacato, quale comincia a delinearsi sul finire del '72. C'è chi vorrebbe esasperare le lotte e soffia sul fuoco dello scontento. La nuova struttura che il sindacato si dà nelle fabbriche favorisce questo lavoro di sovversione continua, sotterranea.

Il consiglio di fabbrica è diventato, per volontà della base e decisione dei vertici confederali, la cellula viva del nuovo sindacato. Ma nel consiglio di fabbrica entrano tutti, siano o no iscritti alle confederazioni. L'organizzazione perde il controllo della sua base, è impossibile un filtro, una selezione rigorosa. È uno sbaglio, è una svista? No, è una scelta precisa quando nessuno immagina, neppure lontanamente, che la spinta delle lotte possa sedimentare scorie di terrorismo. Il consiglio, coi delegati eletti reparto per reparto, risponde meglio al modello di un sindacato che vuole esprimere le tensioni interne della fabbrica in ogni piega. Il vecchio metodo di elezione delle commissioni interne premiava i lavoratori più conosciuti, quelli che dovevano godere della fiducia personale di migliaia di votanti. L'elezione spezzettata gruppo per gruppo premia i più combattivi: le «avanguardie di lotta, appunto. E questo corrisponde alla logica del sindacato che diventa protagonista della grande trasformazione sociale. A riprova, come dirà Toni Negri, che «la città di oggi è la fabbrica». E chi controlla la fabbrica ipoteca la società, la politica, i grandi rapporti di potere.

Tutto questo processo cresce alla metà degli anni Settanta, giocato attorno al grande equivoco dell'immagine che il sindacato proietta di se stesso: l'immagine all'organizzazione di massa più democratica e avanzata. Non osa confessare né all'esterno né all'interno i segni delle tensioni che scuotono il suo rapporto con le famose «avanguardie di lotta» o con altri lavoratori che, magari, danno l'impressione di tirarsi da parte giacché non condividono più le scelte del sindacato-istituzione.

Queste verità verranno alla luce anni dopo. Per scoprire i resti di Troia ci volle la pazienza di Schliemann. Per alzare la saracinesca di veli e di silenzi sui terroristi in fabbrica, bisogna aspettare

la tragedia di Genova con gli operai di Torino ammazzati. Allora un delegato di Mirafiori si fa coraggio e racconta: «La presenza delle Br viene da lontano» e fa i nomi di Basone e Piancone, Nicolotti, D'Adami, D'Amore, gente di rispetto nella galassia terrorista, cresciuta nei reparti caldi della Fiat. «Questo vuol dire che le Br alle Presse hanno fatto un investimento di uomini, sono state in grado d'immetterne e di reclutarne di nuovi». È una confessione realistica, mette l'accento sulla dimensione politica del terrorismo: «Alle Presse ci sono condizioni favorevoli. Alle Presse, volendo schematizzare, hai solo il Pci e le Br, in mezzo non c'è nessuno, non c'è la Fm, non ci sono i gruppi. E allora le Br, avendo dentro degli elementi che sapevano fare reclutamento, hanno ottenuto dei risultati. Non è andata così alle Meccaniche. Lì le Br avevano Savino, uno che era considerato un coglione, e alle Meccaniche non sono riusciti a reclutare nessuno. Alle Carrozzerie, invece, la situazione è più simile alle Presse e così alcuni elementi delle Br sono comparsi. Ma di queste cose non se ne può parlare in astratto, bisogna avere il quadro vero di cosa è Mirafiori, vista e vissuta dall'interno».

Proprio così. Il modo giusto di parlare di terrorismo è questo: capire le situazioni, vedere in quali condizioni concrete si sviluppa un dissenso tanto radicale da spingere alla clandestinità. Che al reparto Presse, per dire, operasse un nucleo di brigatisti l'avevano capito anche i sassi: in pochi mesi furono gambizzati quattro dirigenti. Il giorno dopo l'agguato a Casalegno, alle Presse scoprono un pacco di volantini Br. Ci sono minacce di morte per una ventina di delegati sindacali. Eppure, nonostante l'evidenza, si continua nell'ambiguità. E se il segretario della Cisl torinese, Cesare Del Piano, dichiara che «esiste un nucleo organizzato delle Brigate rosse all'interno della Fiat», ci sono subito altri sindacalisti che organizzano un convegno e proclamano: il terrorismo non nasce dalle fabbriche. E spiegano, con vena pedagogica inesauribile, che «il terrorismo non rientra nella storia operaia», anzi c'è contrapposizione insanabile tra la «violenza armata di chi sceglie la clandestinità e il metodo sindacale che si fonda sulla mobilitazione di massa». Tutto vero, tutto giusto. Ancora nel gennaio '80, esaltando il sacrificio di Guido Rossa, Lama afferma: «È falso che i terroristi siano presenti in molte fabbriche, ma è vero che tendono a insinuarsi nelle nostre file. Non possiamo lasciare che ciò accada impunemente».

Quel che si tarda a cogliere, o non si ha il coraggio di ammettere, è la relativa ramificazione che i gruppi armati sviluppano in fabbrica. Si teme che trattare le Brigate rosse come un gruppo politico reale, con la sua forza e le sue debolezze, giovi alla crescita del terrorismo. Sfugge un passaggio fondamentale: i mezzi di propaganda e proselitismo dei gruppi armati seguono percorsi al coperto, le analisi generiche e superficiali nuocciono solo all'intelligenza di quanti dovrebbero contrastare il terrorismo, la sua rete di omertà e di sostegno. Resta da porsi una domanda senza risposta: il sindacato non ha visto quel che stava succedendo, ha subito le conseguenze dell'omertà di fabbrica, oppure è rimasto impigliato nel gioco delle non-verità, ha preferito cacciar la testa sotto la sabbia piuttosto che guardare in faccia una realtà sgradevole?

È il crescendo del terrorismo in fabbrica, all'inizio del 1980, che costringe ad ammettere la verità nel modo peggiore. Un dirigente dell'Alfa Romeo, Pietro Dall'Era, ferito da un commando dentro lo stabilimento di Arese: tre terroristi escono tranquillamente coi permessi per l'uscita anticipata. Di quante persone c'è bisogno per operazioni del genere? E come riescono i brigatisti a scrivere slogan, a disegnare stelle a cinque punte nella stanza del consiglio di fabbrica? E come si procurano tante informazioni dettagliate sui piani produttivi delle grandi fabbriche genovesi? Operazioni del genere non si fanno se non c'è una rete sicura, una presenza ramificata.

Anche dopo lo smacco inflitto ai brigatisti con gli arresti di aprile, rimane la sensazione del brigatismo diffuso. Alla Lancia di Chivasso, lo stabilimento dove lavorava Piero Panciaroli, brigatista ucciso a Genova, compare una scritta lunga sette metri: «Onore ai compagni uccisi», con la solita corona di stelle a cinque punte. Un delegato commenta: «Per fare una scritta di quelle dimensioni

dovevano essere almeno in tre, più quelli che stavano alle porte per vigilare nel caso fossero arrivati i guardiani». Pochi giorni dopo, a Genova, ecco un'altra messinscena: attaccano al ponte di Terralba uno striscione rosso, con la solita scritta «Onore ai compagni caduti». E colpisce l'atteggiamento di Domenico Iovine, l'operaio della Lancia licenziato con altri sessanta dalla Fiat, che si proclama brigatista davanti ai giudici di Biella e rivendica il suo passato di «avanguardia» nelle lotte sindacali. È il tentativo più esplicito di stabilire un nesso di contiguità e continuità fra le lotte operaie più dure e l'uso delle armi. «La lotta di massa», dichiara Iovine, «non può andare al di là di brevi successi momentanei, occorre trasformare la resistenza immediata della classe in guerriglia quotidiana contro il capitale». E un delegato della Lancia commenta mesto: «Quel comunicato dice: guardate che noi brigatisti, quando c'erano i blocchi stradali, eravamo in prima fila. Così le Br tentano di appropriarsi dei cortei duri, dell'occupazione dell'autostrada». E gli operai come reagiscono? «Tra gli sfiduciati, in mezzo agli operai molto giovani, che non hanno grandi tradizioni, ci sono quelli che cominciano a pensare alla lotta armata, alla clandestinità, come all'ultima spiaggia. L'altra faccia della medaglia è che la maggioranza dei lavoratori identifica le forme di lotta dure e lo stesso corteo come contigui al terrorismo». Insomma: c'è un rapporto che taglia fuori la mediazione ufficiale dell'organizzazione sindacale. Il lavoratore in fabbrica si trova, in pratica, tutto solo di fronte a un fenomeno che lo coinvolge nella responsabilità e nella paura. I vertici sindacali gli trasmettono continuamente il messaggio di non avere compiacenze verso il terrorismo, di «fare come Rossa», denunciare quel che vede e quel che sa. I brigatisti cercano di tener viva, finché possono, la «propaganda armata», nel tentativo di dimostrare che i loro metodi rendono più della linea sindacale. Nell'opuscolo Br dedicato all'Alfa Romeo, per esempio, il sindacato viene definito «strumento padronale di controllo e di repressione delle lotte», mentre si tende la mano a «quelle avanguardie più coscienti che vogliono muoversi nella costruzione del Partito comunista combattente». E in tutti i documenti brigatisti si conferma la centralità della fabbrica come punto nevralgico del reclutamento e dell'organizzazione. E un sindacalista dei metalmeccanici, Raffaele Morese, ammetterà: «Com'è possibile scoprire il mimetismo in fabbriche gigantesche come la Fiat, dove abbiamo un migliaio di delegati, o come l'Alfa?».

Le condanne solenni dei massimi dirigenti stentano a farsi strada, a mano a mano che si scende nella piramide sindacale e si arriva all'interno della fabbrica. Enzo Mattina all'Alfa Romeo, nell'autunno '79, recita un'autocritica convinta: «Bisogna riconoscere che troppe volte siamo stati indulgenti dinanzi ad alcuni atti di violenza e d'intimidazione, in molte occasioni abbiamo parlato di «compagni che sbagliano». Il terrorismo era stato sottovalutato dai sindacati. Adesso gli errori non sono più ammissibili, perché ne va di mezzo la nostra credibilità, la nostra stessa possibilità di lottare per il cambiamento della società».

Sante parole. Ma i comportamenti sono duri da modificare. Quando esplode la lotta, quando bisogna far partire il corteo, ci vuole pur qualcuno che cominci; e questo qualcuno non può essere l'operaio tranquillo, ossequioso, benpensante. Per mantenere la sua forza di mobilitazione in fabbrica il sindacato deve lasciare la briglia allungata a quelle avanguardie che non hanno paura di andar oltre la legalità convenzionale. E quando la Fiat, tanto per citare il caso emblematico, licenzia sessantun operai, il sindacato fa quadrato, non può non difenderli. Li costringe, è vero, a sottoscrivere una dichiarazione nella quale rifiutano i metodi del terrorismo (e otto dei sessantuno, tra i quali Iovine, preferiscono non firmare il documento), prima di sostenerli in tribunale. Però deve organizzare una mobilitazione in grande stile, il palazzetto dello sport affollato di militanti sindacali; e intervengono Lama, Carniti e Benvenuto per denunciare la provocazione padronale. La contraddizione profonda, in realtà, sfugge alla vista dei grandi leader. I quali usano l'arma della convinzione, ma non possono entrare nella testa di quel che pensa o vuole ogni singolo operaio. Il crescere della burocrazia sindacale, anzi, provoca un progressivo allontanamento dall'immedia-

to della condizione operaia, troppe volte si dimenticano problemi concreti per affermare astratti principi. Il sindacato, per citare un caso, organizza scioperi per gli investimenti nel Sud, per migliorare la condizione di province endemicamente arretrate. I lavoratori aderiscono, perdono una fetta del salario. Ma quando tornano al Sud, nelle settimane di ferie, scoprono che amici e parenti se la cavano discretamente, vivono meglio di loro che sono emigrati al Nord e lavorano nella grande fabbrica. È un esempio fra i tanti del divario crescente fra realtà e ideologia che il sindacato subisce. Che c'entra tutto questo col terrorismo? C'entra perché le ragioni psicologiche, le rabbie personali, le incazzature contano quanto e forse più delle grandi motivazioni ideologiche. Quando le risoluzioni delle Br attaccano violentemente i quadri del sindacato, gli attivisti a tempo pieno, strumentalmente vanno incontro a un malessere che esiste; danno voce all'insoddisfazione sotterranea. È questo che consente le coperture di cui il terrorismo continua a beneficiare dentro i cancelli delle grandi fabbriche. Coperture che stanno per indifferenza, l'atteggiamento di chi vede ma non parla. I sistemi spietati dei terroristi diffondono un alone di paura: l'uccisione di Rossa è un monito e non si può pretendere che tutti abbiano la vocazione all'eroismo.

Questo atteggiamento diffuso può spiegare i silenzi spaventati. Non dice niente sull'altra faccia del terrorismo in fabbrica: il reclutamento. Per anni si sono contrapposte due scuole di pensiero, che in fondo contenevano, ognuna, una parte di verità. C'era chi diceva: attenzione, non confondiamo il dissenso o l'estremismo col terrorismo. Il lavoratore che s'impegna in prima fila, che esce allo scoperto, può essere estremista; ma se si comporta in quel modo, vuol dire che ha fiducia nell'azione del sindacato, non crede nell'atto di violenza isolato ma nella lotta di massa. Come corollario, si deve presumere che il brigatista si nasconde, piuttosto, dietro il volto anonimo dell'impiegato grigio o dell'operaio che non alza mai la voce.

La seconda scuola di pensiero obiettava col ragionamento di Giorgio Amendola sulle «forme di lotta violente»: «Bisognava stroncare subito le intimidazioni violente, le minacce, il dileggio, le macabre manifestazioni con le casse da morto e i capireparto trascinanti a calci in prima linea: ricordano troppo le violenze fasciste per non suscitare uno sdegno e un disgusto che invece non si è manifestato. E chi può negare che vi sia un rapporto diretto tra la violenza di fabbrica e il terrore?».

Argomenti che rimettono in discussione quell'insieme di forme di lotta che hanno modificato il rapporto di forza in fabbrica. I picchetti duri, la cacciata dei capi dagli uffici: non si possono definire episodi di terrorismo, ma certo documentano un estremismo che prede piede, un metodo violento di lotta sindacale.

Forse non è nemmeno possibile tentare una spiegazione unica, chiara, convincente. Siccome la vita di fabbrica e l'attività sindacale sono fenomeni complessi, conviene abbozzare spiegazioni che contengono, tutte, la loro parte di verità.

C'è verità nel giudizio di Piero Fassino, un dirigente giovane del Pci torinese, quando scrive: «Il terrorista può vivere e alimentarsi in fabbrica solo su obiettivi che richiedano, per essere perseguiti, il ricorso a forme di illegalità. La presenza del terrorismo in fabbrica non nasce dalla lotta operaia, bensì si insedia in essa, e tale insediamento è possibile ogni qualvolta la lotta operaia si esprime in forme e modalità che ne consentono l'inquinamento e lo stravolgimento». E dunque il cerchio da quadrare è nientemeno che questo. «Come gestire la contraddizione esistente tra radicalità, asprezza del conflitto sociale e pieno rispetto della legalità anche in fabbrica?». Che è quanto dire: come si possono condurre le lotte sindacali nell'alveo della legalità, cioè dei capireparto che vanno rispettati, degli uffici che non vanno più invasi? Non è impresa da poco: bisogna smantellare quel «nuovo potere» che, per dirla con Guido Neppi Modona, «risolve la conflittualità in fabbrica e si oppone agli indubbi aspetti di frustrazione e di violenza insiti nel modo di produzione capitalistico mediante il ricorso sistematico all'intimidazione e al ricatto di stampo mafioso».

Eliminare certe forme di lotta vorrebbe dire togliere, agli ufficiali di reclutamento dei gruppi clan-

destini, l'occasione di vedere sul campo chi sono i duri pronti anche all'uso della violenza. Il proletismo diventerebbe più raro e complicato. I violenti non troverebbero più coperture. Ma una scelta del genere costringerebbe il sindacato ad abbandonare una quota del suo potere in fabbrica. Sarebbe la fine, in gran parte, del «sindacato movimento» e il ritorno al «sindacato organizzazione». L'interpretazione di Federico Mancini, un magistrato con fama di garantista, sviluppa la teoria del «sovrappiù di militanti», traendo spunto dalle analisi del sociologo Alessandro Pizzorno: «Le lotte degli anni 1969-72, proprio perché così estese e antagonistiche, mobilitarono militanti in eccesso: col risultato che nel 1973, quando il sindacato cambiò strategia imprimendo una brusca frenata alla sua azione conflittuale, molti di loro – esperti com'erano di un solo mestiere, la lotta – continuarono a correre. E la corsa, se per qualcuno terminò nel disimpegno, mise in moto per altri rapidi processi di estremizzazione».

Ne derivano critiche rigorose all'uso di un linguaggio troppo bellicoso: «Avremmo dovuto ricordare che la parola è un attrezzo delicato; che con la parola non si designa la realtà, secondo quanto insegnava Aristotele, ma che la si modifica; e che le parole degli anni bollenti, rivolte a frange inquiete, sommariamente acculturate e in presa a una profonda crisi d'identità, avrebbero potuto determinare guasti irreparabili». Viene rimesso in discussione l'«eccesso di militanza», come la «retorica della conflittualità permanente»: «L'assemblea, i consigli sono certo strumenti di mobilitazione; ma sono, o dovrebbero essere, anche strumenti di rappresentanza. Se la prima funzione, che è caratteristica delle fasi di scontro, prevale costantemente sulla seconda; se la democrazia di fabbrica è gestita in maniera da privilegiare sempre gli obiettivi sulle garanzie o l'attivismo dei pochi sulla volontà e sui bisogni dei molti, la particolare capacità di controllo sociale che le istituzioni operaie possiedono entra in crisi». E che cosa succede? «Il vertice non conosce più ciò che, nel bene e nel male, accade alla base; la base risponde di meno o non risponde affatto alle sollecitazioni del vertice. Solidarietà, vigilanza rischiano a quel punto di diventare parole vuote; la rete dell'obbligazione politica si sfalda e attraverso i suoi buchi può passare qualunque cosa».

Non potrebbe esserci una descrizione più sintetica e realistica insieme di quel che è successo, degli spazi nei quali ha navigato il pesce terrorista, non meno che delle difficoltà incontrate dal sindacato. Un sindacato che applica liturgie sempre meno sentite, scioperi di protesta o discorsi ufficiali ogni volta meno incisivi e non riesce a sciogliere il nodo delle proprie contraddizioni. È questo, in fondo, che favorisce le grandi tirate retoriche o le disquisizioni stile don Ferrante sull'unicità o la pluralità delle centrali che conducono la lotta armata. I comunisti della Cgil diventano i sostenitori ortodossi della linea secondo la quale vanno combattuti frontalmente non solo i brigatisti ma anche i gruppi autonomi sparpagliati nelle fabbriche. I cislini ribattono che il loro dissenso è «totale», rispetto «alla teoria e alla prassi degli autonomi: contro di loro è necessaria una battaglia politica rigorosa senza però rendere compatta quell'area con quella dei terroristi».

Sono concetti ovvii e non si capisce per quale deformazione ideologica ci si appassioni tanto intorno a questi discorsi, mentre si lasciano sullo sfondo i problemi delle forme di lotta, dell'organizzazione in fabbrica, del distacco crescente fra rappresentati e rappresentanti, delle radici sotterranee di violenza che non sono estranee a qualche filone del movimento operaio. Non si capisce come e perché si pensi di risolvere la situazione con appelli, con slogan onnicomprensivi che parlano di «configgere il terrorismo» e insieme di «allargare la democrazia» e «trasformare la società» oppure promettono «contro il terrorismo rilanciamo le lotte».

Nei fatti il terrorismo costringe a fare i conti con una realtà materiale ben altrimenti corposa. Per ogni delegato che finisce in carcere sotto l'accusa di terrorismo è uno spicchio del potere sindacale che frana: nel clima generale di sospetto si apre una crisi di legittimità, di credibilità democratica. E questa è una ragione di seria debolezza per un sindacato che non può scegliere obiettivi e tempi d'azione, ma è costretto a inseguire i fatti esterni che si moltiplicano come conigli dal cap-

pello magico; e deve rispondere agli attacchi che individuano proprio nel sindacato l'apprendista stregone che ha innescato il meccanismo della violenza sociale. È pur vero che si sono scoperti brigatisti negli ambienti più diversi, dall'università alle libere professioni. È vero che molti dirigenti sindacali vivono nella paura e sono costretti a girare sotto scorta proprio per le minacce dei terroristi. Ma questo non cambia la sostanza: c'è l'altro sindacato, quel corpo di migliaia di attivisti dentro e fuori le fabbriche, che sfugge al controllo rigoroso dell'organizzazione e può coprire anche convertiti al terrorismo. Per il «sindacato dell'immagine» un delegato brigatista pesa più che mille impegnati a fondo contro il terrorismo.

Per il sindacalismo italiano questa è una causa di debolezza tremenda. E si ha un bel dire che infiltrati e brigatisti camuffati si trovano negli ambienti più diversi. La loro presenza in fabbrica incide di più, proprio perché la «centralità della fabbrica» è stata la base dei cambiamenti politici avvenuti nell'Italia degli anni Settanta. È quella centralità che il terrorismo ha cercato di reinterpretare a modo suo, estremizzando le tensioni sociali, colpendo le gerarchie aziendali con sanguinaria brutalità. Perciò il consenso raccolto nella fabbrica ha un rilievo ben maggiore della presenza all'università: nella fabbrica si sono giocati e si giocano i grandi equilibri sociali e politici. Proprio per questo il nodo che il sindacato deve sciogliere è gigantesco e rimette in discussione i suoi comportamenti quotidiani. Se certe forme di lotta hanno consentito al terrorismo di radicarsi fra gli operai, quelle forme vanno evitate. Se il meccanismo dei consigli di fabbrica premia le «avanguardie di lotta», favorisce i più combattivi e magari i violenti a dispetto della volontà delle grandi e pacifiche maggioranze, questi sistemi andranno ripensati.

All'inizio degli anni Ottanta la predicazione e la pratica del terrorismo offrono buoni argomenti al padronato, alla sua eterna voglia di ripristinare l'ordine e l'obbedienza in fabbrica. «Senza il terrorismo», sostiene un licenziato Fiat, «sarebbe stato più difficile per il padronato contrastare le nuove forme di lotta in fabbrica». C'è una parte di verità: le conseguenze sono anche quelle. Ma confondere tra cause ed effetti sarebbe pericoloso. E le cause vanno ricercate nel clima sociale, nelle esasperazioni più brutali. Non c'è da meravigliarsi, lo insegna la storia, se andando a sinistra, sempre più a sinistra, si finisce «oggettivamente» a destra.